

# La scuola dopo la “Buona Scuola”

Giorgio Chiosso

**L**a conclusione della legislatura e l'avvicinarsi delle elezioni costituiscono due scadenze propizie per stendere un primo bilancio sull'azione del governo uscente anche in materia scolastica. Il quinquennio appena trascorso, come noto, ha fatto registrare una significativa attenzione verso il mondo dell'istruzione e i problemi ad esso legati. Si possono infatti discutere e criticare le scelte compiute con la legge cosiddetta della Buona Scuola, ma non si può non riconoscere che, dopo un lungo periodo in cui la scuola è stata quasi dimenticata, la politica scolastica è tornata ad essere una protagonista primaria nell'agenda governativa.

Le valutazioni di sintesi non possono inoltre prescindere dalla constatazione che i tempi di maturazione di provvedimenti distribuiti su molteplici tematiche (com'è proprio il caso della Buona Scuola) si prevedono alquanto distesi: sarebbe perciò imprudente avventurarsi ora su questioni la cui evoluzione – positiva o negativa – andrà esaminata con la dovuta calma negli anni a venire. Ad esperienze che oggi appaiono, per fare un solo esempio, alquanto incerte, per non dire avventurose, come nel caso dell'alternanza scuola-lavoro, o che sono quasi interamente da costruire (il sistema integrato 0-6), va dato il tempo necessario per il loro assestamento.

Il momento dei bilanci suggerisce anche qualche riflessione più ampia a partire da un altro punto di osservazione. Vorrei accompagnare il lettore a riflettere sul diverso retroterra culturale e socio-educativo nel quale si è sviluppata la politica scolastica dei governi Renzi-Gentiloni rispetto ai propositi riformisti perseguiti dai governi di centrosinistra e di centrodestra tra la fine del secolo scorso ed i primi anni del Duemila. Sembrano trascorsi molti più dei 15-20 anni che separano queste due stagioni scolastiche.

Se qualcuno in futuro vorrà indagare i cambiamenti che hanno percorso gli orientamenti scolastici in questo periodo si troverà infatti di

fronte – e forse con maggior evidenza rispetto a quanto appare oggi – a un insieme di fattori che segnalano elementi più di discontinuità che di continuità. Provo a indicarne qualcuno.

1) Le riforme messe in campo da Berlinguer (1996-2001) e da Moratti (2001-2006) si affidavano, pur con riferimenti culturali molto diversi e sotto certi aspetti addirittura alternativi, a una robusta idea di scuola centrata sulla sua funzione civile e culturale. L'immagine della scuola dell'autonomia prevista dalla legge del 1997, per esempio, era fortemente intrecciata con l'idea di società e di cittadino in vista del compimento di una democrazia sostanziale e non solo formale. La creazione di un doppio canale tra istruzione e formazione perseguita dal ministro Moratti e l'ipotesi pedagogica della personalizzazione rispondeva, a sua volta, all'esigenza di distribuire la responsabilità del lavoro formativo (scolastico e non) su più soggetti, attenuando il monopolio statalistico e immaginando una scuola meno impettita e più flessibile.

La lettura dei documenti che hanno preceduto e accompagnato la Buona Scuola restituisce un'idea di scuola molto più labile, quasi un semplice luogo di assemblaggio di molteplici opportunità educative e di cura emotiva dei giovani. La cultura scolastica oggi prevalente è inoltre se non proprio prigioniera, certamente molto condizionata dalle parole d'ordine che giungono dai documenti europei e oscilla tra una sorta di pragmatismo efficientismo che, nell'immediato, sembrerebbe affidare alle singole unità scolastiche la responsabilità educativa, e un paternalismo ministeriale che – visto in un'ottica complessiva – continua a pensare il sistema d'istruzione in forme sostanzialmente centralistiche.

2) Il secondo aspetto da considerare riguarda l'impetuoso, ormai quasi inarrestabile, accentuarsi della scuola come opportunità di sistemazione della disoccupazione intellettuale (Berlinguer e Moratti affrontarono entrambi, con soluzioni diverse, la questione della carriera dei

*docenti a partire dalla loro assunzione, ma le loro proposte s'infransero di fronte alle resistenze sindacali). La Buona Scuola sarà ricordata non solo per le oltre 100 mila immissioni in ruolo "ope legis" (mai nella storia scolastica italiana si era verificato un fenomeno di queste proporzioni), ma anche per i vari accorgimenti adottati dal ministero d'intesa con i sindacati per attenuare le conseguenze del travaso di docenti da una parte all'altra della penisola in ragione del diverso fabbisogno di insegnanti.*

*Questo vero e proprio snaturamento della scuola (la scuola concepita come un ammortizzatore sociale) si è accompagnato ad un altro fenomeno non meno grave: la rinuncia a qualsiasi, anche tiepida, verifica preventiva in ordine all'idoneità all'insegnamento dei candidati all'assunzione. Al tempo stesso l'obiettivo di eliminare il precariato (come per mesi la propaganda governativa ha cantato in tutti i modi e in tutti i cantoni) è stato mancato come, del resto, gli osservatori più attenti (a partire dai più esperti sindacalisti) avevano largamente previsto.*

*Non è necessario scomodare le migliaia di pagine di ricerche prodotte sul rapporto tra qualità della scuola e formazione culturale e professionale dei docenti per prevedere le conseguenze di tale modalità d'azione. Le scelte compiute all'intreccio tra permissivismo governativo e corporativismo dei sindacati condizioneranno la vita scolastica dei prossimi tre-quattro decenni (posto che di qui in poi i meccanismi meritocratici legati ai concorsi siano effettivamente attivati). Ma c'è di più: sembra di assistere a uno scenario scombinato ove la mano sinistra non sa cosa fa la mano destra. Da una parte la centralità assegnata al miglioramento scolastico dal decreto sul Sistema nazionale di valutazione, dall'altra l'assorbimento indiscriminato di migliaia di docenti destinata a restare nella scuola per decine di anni.*

*3) Il terzo motivo di discontinuità riguarda la marginalizzazione – per non dire la vera e propria liquidazione – della cultura pedagogica dagli scenari politico scolastici, con l'emergere di altri protagonisti come esperti di organizzazione, statistici, tecnici delle misurazioni, economisti. Si tratta di un passaggio che segna una transizione culturale di non poca rilevanza che sposta l'obiettivo della scuola al di fuori della scuola stessa.*

*Si dirada – e quasi scompare – l'interesse per la discussione dei valori educativi (giudicati troppo esposti alla opinabilità) e la scena viene occupata soprattutto dalle iniziative volte ad assicurare al sistema la massima funzionalità. Il focus non è più centrato, detto in altro modo, sulle dinamiche formative personali (nonostante la ritualità della formula "valore della persona" che si trova in epigrafe di tutti i documenti ufficiali) e neppure sul valore emancipante della cultura (e delle caratteristiche che si richiedono per conquistarla: volontà, perseveranza, esercizio del senso critico...), ma sulla coerenza con l'utilità sociale.*

*Nonostante la marcata curvatura socio-funzionalistica della politica scolastica impegnata a creare piena coerenza tra istruzione, formazione e mondo economico, mai come oggi la scuola appare a molti "inutile", percepita come un semplice luogo di transito e di parcheggio delle risorse giovanili in attesa di un futuro incerto e precario. La scuola sembra una vecchia signora piena di buoni principi, ma ormai scavalcata dalla rapidità delle nozioni apprese dal web, poco appetibile perché luogo più della fatica che del piacere. Perché andare a scuola e annoiarsi quando molte cose si possono accostare quando servono e senza fatica? Una percezione finora sconosciuta.*

*Se ci fermiamo a immaginare il futuro della scuola affidato soltanto ad una maggiore efficienza rischiamo di sottovalutare alcuni passaggi strategici che oggi come domani segnano la vita nelle aule: possiamo non interrogarci sul rapporto dell'istruzione scolastica con la mitizzazione degli strumenti digitali, con le dimensioni non cognitive degli alunni (soft skills), con la conservazione della memoria comune? E ancora: è compito prioritario della scuola coltivare le emozioni degli allievi oppure la scuola è soprattutto un bagno nella realtà culturale per stabilire con essa un confronto positivo? Possiamo restare indifferenti di fronte alla diffusa convinzione che i libri non servono e che l'unico esercizio didattico valido è il problem solving? È pensabile che tematiche come l'equità e il merito restino confinate nei dibattiti tra specialisti?*

*Sono solo alcune delle questioni pedagogiche che interessano l'attuale mondo scolastico. Si può far finta di ignorarle?*

Giorgio Chiosso